

Il respiro di Seth

L'Aia, sera dell'11 marzo 2006



Sentiva una strana adrenalina salirgli dentro, mentre Tomanovic usciva a passo svelto da un portone laterale, scortato da una guardia.

La macchina che lo aspettava fuori già da venti minuti scomparve dal monitor dopo pochi istanti.

Sentiva la bocca asciutta. Finse di osservare distrattamente le porte che si chiudevano, appoggio' le mani a palmo aperto sulle cosce, facendo una leggera pressione per alzare il collo e scrutare quel poco dell'Aia che si intravedeva dalla grata della loro cabina.

Il buio incombeva in quel paesaggio ancora invernale. Pensava alla sua infanzia, ai paesaggi che si perdevano oltre la sua vita, la campagna, I suoi genitori. I suoi genitori. Un groppo gli si fermo' in

gola e bruscamente strinse I pugni. Aveva perso I suoi genitori che avevano ancora una vita davanti.

Si scosse, voltandosi verso il suo collega, intento nell'ennesimo solitario di carte della giornata.

Era arrivato il momento che aspettava da una vita.

- Puoi andare a controllare che nel tunnel non sia rimasto nessuno dei visitatori? La lampadina si deve essere fulminata -, disse, indicando distrattamente il monitor dal suo lato.

Ian non protestò per quella richiesta, ma nell'incamminarsi appariva come al solito svogliato. Solo la maggiore anzianità di servizio di Marko presso quella prigione gli impediva di rispondere.

Appena Ian chiuse la porta alle sue spalle, Marko alzò il telefono, componendo un numero interno: - L'avvocato è andato via. Da questo momento, avete dieci minuti prima che le guardie facciano il giro -.

Il dottore abbassò la cornetta senza rispondere, mentre l'agitazione gli pulsava sempre più veloce nelle vene del collo.

Il prigioniero era leggermente appisolato, nell'angolo della sua cella. Alla vista delle due figure alla quale ormai era abituato, aveva sbuffato come al solito, nella sua lingua, che solo la guardia che accompagnava il dottore aveva compreso.

Entrarono nella sua cella con il piccolo flacone fra le mani, e ne uscirono poco dopo, il dottore aveva la fronte leggermente sudata, ma non tremava più.

La guardia che l'accompagnava, con superficiale noncuranza verso gli sguardi indiscreti che potevano celarsi fra quelle mura, gli batté una mano sulla spalla.

Poche ore dopo, in una stazione di servizio sull'autostrada per Amsterdam.

La stessa guardia in abiti civili. Accese una sigaretta poco lontano dalla sua moto, ripensando a come gli eventi, negli ultimi mesi, si erano sovrapposti con una frenesia che gli aveva ridato la vita.

Marko gli venne incontro a passo lento, pallido e magro, ma imponente dall'alto dei suoi quasi due

metri. Aveva fatto un provino per il Partizan da bambino, ma la guerra, e le divisioni che c'erano state dopo, aveva messo fine alle sue speranze.

- *Dovro vecer* fratello -.

Marko accettò una sigaretta e ricambiò il saluto.

- Allora? -, incalzò.

- E' solo questione di tempo, speriamo non si protragga troppo a lungo, non vorrei ciò destasse sospetti – e dicendo ciò, tiro' via una boccata di fumo che fece scomparire per un istante i suoi occhi. Anche Marko vide in quell'attimo ciò che era stato fino a quella notte. Aveva vissuto la seconda parte della sua vita come un rifugiato politico, da solo, lontano dagli affetti che ancora gli rimanevano. Aveva ottenuto quel lavoro ed un passaporto ed un nome nuovo come favore di un politico influente che aveva dei peccati da farsi perdonare e aveva bisogno di una persona di fiducia fra le mura di quel carcere. Giorni sempre uguali, turni nel quale il massimo svago era scambiare quattro chiacchiere con Ian fissando un monitor. Poi c'erano state delle morti, morti strane, morti misteriose. E lui sapeva, tutto, sapeva di questa pozione che il dottor Van Der Spek faceva inalare ai pazienti e che li conduceva ad una morte dall'aspetto terrificante. Per lui, che era cresciuto guardando la morte in faccia, ciò non aveva nessun significato. Fino all'arrivo del prigioniero. Di *quel* prigioniero. Era stato lui a desiderare ardentemente che il dottore si occupasse anche di lui. E così era stato.

- Mi auguro che sia una morte lenta, dolorosa ed orribile -, disse, allora, sotto voce, contraddicendo il suo interlocutore – come quella che ha riservato alla mia famiglia e alla gente di Vukovar -.

Nello stesso momento, un corpo si contorceva, sudato ed affetto da terribili spasmi, in una cella del carcere.

Belgrado. Prime ore dell'alba. Alla sede della Radio B92 qualcuno aveva chiamato, in forma anonima, dicendo che Slobon Milosevic era morto quella notte.

